

## A TORINO I BENI COMUNI POSSONO ESSERE DI TUTTI

» SALVATORE CANNAVÒ

**S**e si volessero affrontare seriamente i problemi non si polemizzerebbe sul luogo in cui il movimento delle Sardine ha tenuto la sua prima riunione nazionale – lo Spin Time Labs di Roma, luogo occupato anche a scopo abitativo – ma su cosa rappresentano luoghi come quello.

E per farlo sarebbe molto interessante andarsi a leggere il nuovo regolamento comunale “Per il governo dei Beni comuni urbani”, approvato dal Comune di Torino il 2 dicembre.

**SI TRATTA DI BENI COMUNI** “emergenti, in quanto funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali delle persone nel loro contesto ecologico e urbano”: nel caso specifico torinese si è partiti dalla necessità di regolare la destinazione della Cavallerizza Reale, occupata nel 2014 e gestita da un comitato di artisti, militanti e intellettuali e ancora senza una sistemazione finale. Ma vale per ogni bene “pubblico o privato che sia riconosciuto comune e pertanto oggetto di attività di cura e gestione e/o rigenerazione”.

Il regolamento, dopo aver individuato i principi generali a cui deve ispirarsi la gestione partecipata dei Beni comuni – trasparenza, inclusione, pari opportunità, accesso, etc. – e dopo aver incaricato la Giunta comunale di stilare un elenco di immobili “che versi-

no in stato di parziale o totale inutilizzo” e che “si prestano a interventi di rigenerazione, cura e gestione da realizzarsi mediante forme di governo condiviso o di

muni, eppure si tratta di proposte semplici. Le forme dell’uso civico sono state sperimentate a Napoli nel caso dell’ex Asilo Filangieri, anch’essa occupazione culturale

### AUTOGOVERNO

Il capoluogo piemontese ha dato vita a un innovativo regolamento che parla di partecipazione, ma anche di occupazioni “legittime”

auto-governo” individua quest’ultime in: “Le forme dell’uso civico e collettivo urbano, della gestione collettiva civica e della Fondazione Beni Comuni”.

Sembra un linguaggio giuridico complesso, che tra l’altro si avvale del contributo di Ugo Mattei, non solo giurista ma promotore del Comitato Rodotà sui Beni co-

e artistica, concessa dal Comune a una comunità di gestione stilando insieme una “Carta dell’autogoverno”. La proprietà resta al comune, “l’uso” al comitato di gestione. Nel regolamento torinese l’iniziativa dell’uso civico è assunta dalla Città, mentre quando viene assunta dalla comunità di riferimento assume la veste di “Gestione collettiva civica”.

**MA È IL TERZO STRUMENTO**, la Fondazione Beni Comuni, che costituisce la novità più rilevante e, non a caso, anche la più discussa. Secondo questo articolo, infatti,

la Città può affidare “in usufrutto di breve durata i beni comuni urbani” a una apposita Fondazione. Anche in questo caso, dice il regolamento, “il bene resta patrimonio della Città, che si impegna per questo stesso periodo a non alienarlo, non cartolarizzarlo oppure a non darlo in garanzia per assolvere ai suoi eventuali debiti”. Quindi, a non privatizzarlo. Non solo, “al termine del periodo di affidamento in usufrutto, il bene può essere conferito in via definitiva alla Fondazione”.

Mattei fa risalire questa modalità all’esperienza romana del Teatro Valle che costituì la Fondazione, ma che poi, anche per le pressioni della Giunta che temeva l’intervento della Corte dei conti, preferì “auto-sgomberarsi” (e non risulta che il Teatro Valle abbia migliorato la sua situazione).

La Fondazione Beni comuni viene contestata perché in qualche modo reintroduce la privatizzazione, sia pure in forma anomala e paradossale, e quindi il “rischio” del mercato. “Ma si tratta di una modalità – spiega ancora Mattei – che conferisce legittimità a qualcosa, le occupazioni, le attività di autorecupero, la gestione collettiva di beni comuni, che è ancora “illegale”. E in questo sforzo di legittimare la cura del “comune”, in realtà c’è una risorsa di democrazia e partecipazione che andrebbe discussa sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA